

ANTICIPAZIONE

Alcol di stato

Sembra inoffensivo, ma può trasformare chi ne abusa. Cinque storie italiane: abitudini, consumi e conseguenze *di Alessandra Baduel*

Sabato su **D** la Repubblica delle Donne



Vino, gin, vodka, grappa, birra, whisky, cognac, Breezer, Campari, amaro, vin santo, malvasia, spritz: prima rapida lista delle ottime varietà di droga legalmente in vendita. In Italia, la media annuale è di dieci litri e mezzo di sostanza pura a testa. Con un vino a 10 gradi, significa 105 bottiglie. In Europa la media è di 25 litri puri, ma l'Oms ci vorrebbe veder scendere tutti a sei litri entro il 2015. Ultime cifre: secondo il rapporto 2007 al Parlamento del ministero della Salute, dopo i 14 anni beviamo in sette su dieci. E le persone in cura sul territorio sono più di 56mila.

Tra questi due dati, ci sono le storie di chi ha voluto

raccontarci, anonimo, il suo rapporto con l'alcol. Che cambia anche molto con l'età. Per esempio, nel modo in cui ci fa rischiare la vita. Dopo aver ascoltato i racconti di Francesca, Andrea, Franco, Erika e Marco, lo psichiatra Luigi Cancrini, che ha in cura molti pazienti con problemi simili, commenta: «Basta considerare il fatto che la pubblicità degli alcolici è consentita per capire quanto sia profonda, rispetto alle droghe illegali, la sottovalutazione collettiva dei pericoli dell'alcol. In Italia è la droga che da sempre provoca più morti e più malattie. Da giovani, uccide con gli incidenti stradali. Con l'età, colpisce cervello, fegato, cuore.

Tuttavia, credo che nessuno oggi ritenga utile proibirlo. Serve, piuttosto, imparare dalle storie delle persone e serve educare, puntando sul fatto che con l'alcol si può avere un rapporto sano. Quando però l'abitudine al bere diventa troppo importante, bisogna intervenire con il sostegno e la psicoterapia. Per i giovani, è importante che i genitori agiscano non appena si accorgono che c'è un problema». Dal fronte dei locali notturni milanesi, dove lavora per far capire ai ragazzi i rischi dell'Aids e di ogni tipo di droga, l'operatore dell'Ala Massimiliano Abbiati avverte: «I miscugli sono un altro pericolo: cocaina e alcol, per esempio, creano il cocaetilene, che colpisce il fegato con doppia potenza. A volte i ragazzi finiscono al pronto soccorso per una crisi di panico o forti dolori al torace. Loro lo considerano addirittura "normale": una o due volte l'anno, dicono, "succede a tutti"». E Matteo Verdiani, giovane educatore di strada a Trieste, segnala: «Ci sono anche i ragazzini delle medie: nei quartieri popolari si riuniscono in piazza a bere birra per tutto il pomeriggio. Anzi, i tanti che a scuola non ci vanno bevono fin dal mattino».

Mischiare gli effetti

«Ho iniziato troppo presto: avevo 13 anni. Ma è così per tanti, della mia generazione. Guardandoli adesso che sono più grande, mi sono immaginato quando ero anch'io così e ho visto che era abbastanza squallido. Non dico di non bere, perché ogni tanto una birra qua e là non me la toglie nessuno. Però, adesso cerco almeno di darmi un limite. Anche se ogni tanto lo supero, se prendo l'ubriacata allegra, possiamo dire che mi diverto, magari poi la mattina sono ko». Marco, padovano, sedicenne, studente di un istituto tecnico, figlio unico di una coppia che lavora, lui in fabbrica e lei in un negozio: ha un'opinione precisa, riguardo agli stupefacenti: «L'alcol fa male quanto la droga. Certo dipende dal tipo, se è chimica oppure naturale come appunto l'alcol e poi la marijuana e le sigarette: se si abusa provocano dipendenza, ma psicologica. Le conseguenze, quelle dipendono dalla persona. A me è capitato di mischiare hashish e alcol. E per quanto mi

riguarda, gli effetti sono gli stessi».

«Vedevo le stelle»

«La prima volta è stata come un acido, lo so perché poi ho preso anche quelli», ricorda Erika, ventiquattrenne di Trieste. «Avevo 14 anni e ho bevuto mezzo litro di birra rossa a una sagra di paese. Vedevo le stelline, mi rotolavo in terra. L'alcol è uno dei peggiori stupefacenti che ci siano. A volte ho anche pensato: meglio la droga, dà meno vuoti di memoria. Ma poi, facevo tutt'e due. E allora, meglio fermarsi al bere. È pure più economico e facile da trovare». La vita di Erika, con madre donna delle pulizie e padre operaio, separati da quando era piccola, procede. Laureata in pedagogia, ora ha una borsa di studio. «Fino ai 18 anni, mi capitava solo nei fine settimana: coca e rum, gin lemon, "scivolo", ovvero vodka alla fragola e limonata. Intanto assaggiavo qualche acido. E quando capitava i cocktail si moltiplicavano. Poi, all'università, ho iniziato a bere tutti i giorni, dalle sei di sera alle sei di mattina. Prima vino e acqua frizzante, lo spritz, poi la sera a casa del mio ragazzo, in un gruppo fisso. Ci siamo finiti tutta la vetrina dei superalcolici dei suoi, poi facevamo rifornimenti negli autogrill. E avanti fino all'alba, con i cilium di fumo». Avanti così per sei mesi. «Poi, mi sono stufata di quel gruppo». E allora Erika decide di mettersi a studiare. «Comunque, tre sere a settimana si beveva. A volte erano ore e ore di vuoto totale. Il mercoledì agli spritz party della Casa dello studente, il weekend in discoteca. Lì ho provato l'mdma, il principio attivo dell'ecstasy, un anno fa. Ho avuto un calo di pressione. Un amico mi ha dato un whisky cola per farmi riprendere. Da allora, se faccio uno, prendo anche l'altro ».



La scorsa estate Erika è andata in camper con il suo ragazzo al summer teknival, il mega rave che occupò giorni, notti e campi ai margini di Pinerolo, provincia torinese: «Ho portato trenta litri di vino e ce li siamo bevuti in due in una settimana. Intanto prendevo mdma, speed, ketamina e ottime gocce di Lsd, con quelle ho bevuto proprio tanto. Conseguenze? Nessuna. Molti finirono in ospedale, lo so. Anche una mia amica, un anno fa, ha avuto una crisi di panico. Per essersi fatta un acido e averci bevuto sopra. Tanto. Ha visto i mostri per due giorni. Così ha smesso tutto ed è andata dallo psichiatra. Ma quando la crisi è finita ha ricominciato daccapo».



Gin tonic alle cinque

«Il mio rapporto con l'alcol è normale, o quasi. Ma due anni fa ho passato un periodo strano, brutto. Mia moglie mi ha lasciato e la colpa, in realtà, è stata mia. I figli ne soffrivano. Stavo molto male. Anche adesso, non posso entrare nei dettagli, non ci riesco proprio. La mattina era il momento peggiore. Soprattutto quando mi facevo la barba, chissà perché». Laureato in ingegneria, milanese, a 38 anni Andrea è dirigente d'azienda. «Avevamo cambiato sede da poco. Tenevo duro fino alle cinque. Ma a quell'ora prendevo la moto e andavo al bar sotto la vecchia sede. È lì che avevo cominciato a lavorare, quel barista mi conosce da sempre. Ordinavo un gin tonic, o un martini. In realtà preferisco il whisky, ma non sopporto i tipi che vanno al bar e ordinano un baby di pomeriggio. Il gin tonic mi sembrava meno grave, a dirla tutta. Scambiavo due parole con lui. Giusto due: chiacchierava poco, per fortuna. Facevo il bis del cocktail prescelto, poi andavo via. A casa avevo deciso di non tenere alcolici». Andrea non ricorda nemmeno

quanti mesi sia durata. «Tutta quella fase rimane avvolta in una nebbia. So soltanto che a un certo punto faceva caldo, vestivo leggero. E ricordo invece benissimo che ho smesso di colpo. Un giorno, all'improvviso non mi andava più. Però so che se bevo, lo faccio proprio per anebbiarmi. Mi spiego: da ragazzo, quando assaggiavo il vino, verso gli 11 anni, non mi piaceva il sapore. Da

grande l'ho riprovato, ho imparato anche a distinguere. Mi piace scegliere delle buone bottiglie e non bevo sempre. Ma so che quando lo faccio cerco il lato drogato».

Il rito del martini

«Sono stato educato a *“bere bene”* dal padre di un mio compagno di liceo ». Il racconto di Franco, che ha 50 anni e vive a Roma, parte da lontano. «A cena a casa loro, verso i 16 anni, lui ci spiegava cosa e come consumare. La prima sbronza ufficiale l'avevo presa a 14 anni in pizzeria, con la birra. In realtà mi ero ubriacato già una volta, a otto anni. Durante un picnic di amichetti tutti soli, senza il controllo degli adulti, c'è stata una lite. Conseguenza: ognuno ha consumato soltanto quello che aveva portato. Chi le lasagne, chi i supplì. A me il babbo aveva dato un litro di vino: sono stato male tre giorni». Non c'è traccia di gravi traumi, nel racconto della vita di Franco, manager di un'azienda informatica. «Tra il periodo del liceo e quello dell'università, ho vissuto le classiche ubriacature con gli amici, più hashish, più assaggi di altre droghe. Quanto all'alcol, che fosse vino, amaro, vov o whisky, quel che capitava si beveva. Poi, l'incontro con un amico raffinato, quando avevo 26 anni, mi ha fatto scoprire il rito dell'aperitivo. Cioè del cocktail martini, che è diventato l'appuntamento di ogni sera alle sette e mezzo, con bicchiere ghiacciato e nessuna interruzione ammessa: se il martini è da versare, si annacqua. E se è già versato, perde la temperatura giusta. Avevo, anzi ho ancora, collezioni intere di mixer d'epoca, bicchieri appositi, strumenti specifici per consumare il rito. Dai 26 ai 47 anni non ci sono stati grandi cambiamenti. Fino ai 40 bevevo meno, anche perché avevo meno soldi. Poi è subentrato il gusto del vino a tavola, sempre. Cerco di avere una misura: mi concedo il martini una volta a settimana, più o meno. E il vino mangiando. Senza, non mi sembrerebbe un pasto».

Diete e piccole dosi

«Il mio è un doppio problema: alcol e obesità. Ora, dopo tante battaglie, sono abbastanza serena. Ho fatto il bendaggio gastrico e perso 50 chili». Inizia così, dall'ammissione del presente, la testimonianza di Francesca, sessantenne napoletana. «Continuo a bere, ma senza superare certi limiti. A pranzo e a cena, uno o due bicchieri di vino. All'aperitivo, se sono in compagnia, un negroni. Se sono sola, prosecco, cognacchino o marsalino. E a volte, dopo cena, un altro bicchierino, di cognac. L'ho sempre amato». Imprenditrice edile, Francesca vive sola e da ragazza ha sofferto sia la separazione dei suoi sia i loro successivi matrimoni. Oltre all'inizio di problemi tiroidei verso i 18 anni. «La prima sbronza l'avevo presa a 16 anni preparando per gli amici un cocktail dolce: crema di latte, cacao e cognac. Alexander. Andava molto di moda. Ma poi sono stata male. Ho ripreso a bere vino molto più in là. E dai 24 anni ho iniziato con brandy, cognac e simili. Facevo diete continue. In quelle fasi non bevevo e calavo di peso. Ma poi riprendevo. Per delusioni, nervosismo, arrabbiate. E liti con mio padre: avevo mollato l'università, lavoravo nell'impresa con lui». Tra i 30 e i 40 anni, Francesca ha seguito una terapia comportamentale d'appoggio. Sul lavoro, il padre le ha dato più spazio. «Avevo storie poco stabili. E facevo diete. Pur frequentando gente che beveva, sapevo che lo facevo in maniera diversa. Serate con mezza bottiglia di cognac, a casa da sola. E la cattiva coscienza. Sapevo che mi faceva ingrassare. Reazione: bevevo di più. E mangiavo. A un certo punto ho smesso di fare resistenza. Niente più diete. Certo, sapevo di abusare. Un paio di volte ho chiamato gli Alcolisti Anonimi, ma non ci sono andata. Un sistema sicuro per smettere non esiste. Per un periodo ho usato l'Antabuse: se tocchi alcol dopo una di quelle pasticche, ti senti male. Ho messo il tubetto sulla scrivania. Se volevo bere, lo guardavo. E la voglia mi passava».

Divisione La Repubblica

[Gruppo Editoriale L'Espresso Spa \[http://www.gruppoespresso.it/gruppoesp/ita/index.jsp\]](http://www.gruppoespresso.it/gruppoesp/ita/index.jsp) -

P.Iva 00906801006
